

«Perché non è scappata?»

«Pirchi gli vogliu beni.»

Così, semplicemente.

«Lui tornò, mi trovò che stavo morendo dissanguata e mi portò allo spitale. Io dissi che l'avevo fatto pirchi una simanata prima, ed era veru, era morta me' matri. Doppo tre jorna mi rimandarono qua. Pepè era cangiato. Quella notte stis-  
sa restai prena di me' figliu.»

Era arrossita, teneva gli occhi bassi.

«E da allora non l'ha più malmenata?»

«Nonsi. Ogni tanto la gilosia gli torna e spacca tutto quello che gli viene a tiro, ma a mia non mi tocca più. Io però cominciai a patire un altro scanto. Non ci dormivo la notti.»

«Quale?»

«Che qualichiduno trovasse i bigliettini, ora che tutto era passato. Se Pepè lo veniva a sapere, che io avevo spiato autto per liberarmi di lui, capace che...»

«... sarebbe tornato a picchiarla?»

«Nonsi, commissario. Che mi avrebbe lasciata.»

Montalbano incassò.

«Quattro riniscii a ricuperarli, stavano ancora dintra i bùmuli. Il quinto, no. E quando venne lei e capii, doppo la telefonata col signore del municipio, che lei si era messo un nome finto, pinsai che la polizia aveva trovato il biglietto, che poteva chiamare Pepè immaginando va a sapiri che cosa...»

«Io vado, Sara» disse Montalbano susendosi.

Dall'altra càmmara arrivò il pianto del picciliddro che si era svegliato.

«Posso vederlo?» spiò Montalbano.

«Dottori? Dottori? Pirsonalmente lei di pirsona è?»

Ma che minchia d'ora era? Taliò la sveglia sul comodino completamente intordonùto dal sonno. Le cinco e mezzo del matino. S'appagnò: se Catarella l'arrisbigliava a quell'ora, sapendo le conseguenze alle quali andava incontro, veniva a dire che la cosa era seria assà.

«Che fu, Catarè?»

«Hanno arritrovato la machina della signora Pagnozzi e del di lui di lei marito, il commendatore.»

Il commendatore Aurelio Pagnozzi, uno degli òmini più ricchi di Vigàta, era scomparso, con la moglie, la sira avanti.

«Solo la macchina? E loro dov'erano?»

«Dintra alla machina, dottori.»

«E che facevano?»

«E che dovevano fari, dottori? I morti facevano, i catàferi.»

«Perché sono morti?»

«Dottori, e come facevano ad arristare vivi? La macchina se ne era calata in uno sbalanco di cento metri!»

«Catarè, mi stai dicendo che sono rimasti vittime di un incidente? Che non è stato provocato da terzi?»

Ci fu una pausa imparpagliata di Catarella.

«Nonsi, dottori, questo Terzi non ci trasi, pirchi Fazio, che è andato in loco, il nome di Terzi non me lo fece.»

«Catarè, chi ti ha detto di chiamarmi?»

«Nisciuno, dottori. Io stesso da me stesso feci questa pin-

sata. Macari poi doppio finiva che se non gli avevo detto la faccenda, lei s'incazzava.»

«Catarè, renditi conto che noi non siamo la Stradale.»

«Ecco, dottori, proprio di questo ci volevo spiare: se ammazzano a uno sopra a una strata, la cosa arriguarda noi o la Stratale?»

«Poi te lo spiego, Catarè.»

Il commissario Montalbano riattaccò, chiuse gli occhi, perse cinque minuti nel tentativo di riacchiappare il sonno scappato, santì, si susì.

Alle sette era in ufficio, di un umore nìvuro come l'inca.

«Dov'è Catarèlla che ci vorrei dire due parole?»

«Ora ora a casa andò» arrispose Galluzzo che gli aveva dato il cambio al centralino. S'appresentò Fazio.

«Allora? Cos'è questa storia di Pagnozzi e di sò' mogliere?»

«Niente, dottore, sono morti tutti e due. Aieri a sira venne da noi il figlio di Pagnozzi, Giacomino, a dirci che sò' padre e sò' madre non si erano arricampati per le otto, com'erano restati d'accordo. Lui aspettò un'orata, poi li chiamò sul telefonino. Non risposero. Principiò a squietarsi, a correre a dritta e a manca. Nessuno sapeva niente. Alle dieci e mezzo, minuto più minuto meno, è venuto a contarci la facenna. Io gli ho risposto che, trattandosi di persone adulte, potevamo cercar le passate ventiquattro ore e in seguito a denuncia. Lui mi disse una cosa e se ne andò incaniato.»

«Che ti disse?»

«Che potevamo andarcela a pigliare in culo tutti quanti.»

«Ma non c'eri solo tu a parlare con lui?»

«Sissi. Però lui disse proprio accusi: tutti quanti, commissario compreso.»

«Va bene, vai avanti.»

«Verso le quattro di notte ha telefonato e Catarèlla mi ha chiamato. Li aveva trovati lui. In fondo a uno sbalanco. La signora, ch'era alla guida, deve aver perso il controllo o ha avuto una botta di sonno, va' a sapere. La macchina non ha pigliato foco, ma loro si sono fracassati. Mentre ero là, è venuto macari il dottor Augello.»

«E perché? Chi l'aveva avvertito?»

«Gli ha telefonato Giacomino Pagnozzi. M'è parso di capire che il dottor Augello fosse amico di famiglia.»

Pace all'anima loro. Quella mattina era a rapporto dal Questore, a Montelusa. Arrivò con quasi due ore di anticipo e passò tempo smurritando Jacomuzzi della Scientifica.

Tornò e trovò Mimì Augello con una faccia da due novembre.

«Povirazzi! Facevano impressione a come si sono ridotti! La signora Stefania pareva che fosse stata scraffazzata da un camion, era quasi irriconosibile.»

Qualcosa, nel tono della voce del suo vice, fece scattare una scintilla nella testa del commissario. Ci andò quasi certo, da troppi anni conosceva Mimì.

«Tu eri amico del marito?»

«Beh, sì, macari di lui.»

«Che significa macari? Di chi eri più amico?»

«Beh, della pòvira Stefania.»

«Levami una curiosità: da quand'è che te la fai con le signore di una certa età? Pagnozzi da un pezzo aveva salutato la sissantina.»

«Ah, beh... vedi... Stefania era la seconda moglie, Pagnozzi se l'era maritata dopo ch'era restato vedovo.»

«E come l'aveva conosciuta a questa Stefania?»

«Beh... prima era la sua segretaria.»

«Ah. Che età aveva?»

«Beh, io non gliel'ho mai spiato. Ma così, a occhio e croce, una trentina scarsa.»

«Mimì, mettiti una mano sul cori e rispondi sincero: te la sei corcàta?»

«Beh... sai... una picciotta tanto bella... Ci ho provato, ma senza speranza perché lei era chiaro ch'era innamorata di Pagnozzi.»

«Vuoi babbare? A parte i trent'anni di differenza, la bonarna di Pagnozzi, laido com'era, avrebbe scantato a morte macari un serialkiller!»

«Non parlavo di Pagnozzi padre, ma di Pagnozzi figlio.»

Montalbano amammalucchi.

«Ma che mi vieni a contare?»

«La verità. Lo sapeva mezza Vigàta che Stefania e Giacomino, il figlio di primo letto, macari lui trentino, erano amanti. Perché credi che Giacomino, non vedendoli tornare, si è messo in pinsèro? Non per suo padre, che non gliene fotteva niente, ma per la matrigna. Stanotte, davanti al cadavere di lei, è svenuto.»

«Ma il marito era a conoscenza della facenna?»

«I cornuti sono gli ultimi a sapiri.»

«Giacomino vive in casa del padre?»

«No, per i fatti suoi.»

Passarono a parlare d'altro.

L'indomani a matino Mimì Augello, che era stato assente dall'ufficio per tutto il dopopranzo del giorno avanti, venne chiamato da Montalbano.

«Trasi, Mimì, e chiudi la porta. Mimì, tu sai bene che io a certe cose non ci bado, ma insomma se decidi di non farti videri in commissariato, almeno avvertimi.»

«Salvo, ma da Fazio a Catarella tutti hanno il numero del mio telefonino! Uno squillo e arrivo.»

«Mimì, non hai capito un cazzo. Tu devi essere a disposizione e non venire in ufficio quando sei chiamato, come uno stagnino.»

«Va bene, scusami. Il fatto è che sono andato in giro con il perito dell'Assicurazione.»

«Quale Assicurazione, Mimì?»

«Ah, sì... non so dove ho la testa... Quella dei Pagnozzi.»

«Ma pirchè t'ammischi? C'è qualcosa che non ti quatra?»

«Sì» fece deciso Augello.

«Allora parla.»

«Come sai, la macchina, una Bmw, non si è bruciata, a malgrado che il serbatoio, al momento dell'incidente, fosse quasi pieno. Bene, nel cassetto del cruscotto c'era la ricevuta di una revisione generale alla Bmw, la data è la stessa del giorno dell'incidente. Siamo andati dal meccanico, Parrinello, lo conosco, quello che ha l'officina vicino alla centrale elettrica. Ha detto che la macchina gliel'aveva portata Giacomino....»

«Non ha un'auto sua?»

«Ce l'ha, ma quando deve nèsciri da Vigàta si fa prestare quella del padre. Era dovuto andare a Palermo e se l'è pigliata. Al ritorno dice d'aver sentito una rumorata stramma nel motore. Parrinello ci ha detto però che la macchina era sostanzialmente a posto, piccole cose, minchiate. L'ha consegnata a Stefania verso le sei. Lei era con suo marito.»

«Si sa dove dovevano andare?»

«Certo. Ce l'ha detto Giacomino. Avevano appuntamento in una loro casa di campagna, a pochi chilometri da Vigàta, con un capomastro. Che ha confermato, però lui se ne è andato dopo sì e no un'ora. Da allora fino al momento del ritrovamento, non si sa più niente di loro. Però si può supporre...»

«Che dicono all'Assicurazione?»

«Non si spiegano l'incidente. La Bmw deve avere proseguito dritta invece di fare una curva, ha camminato per un centinaio di metri ed è andata giù nello sbalanco. Non c'è traccia di frenata. Siccome fino ad avant'ieri ha piovuto, si vedono chiaramente le ruote andare dritte dritte verso lo sbalanco.»

«Forse la signora ha avuto un malore.»

«Vuoi scherzare? Quella era fissata con le palestre. Ha fatto persino un corso di sopravvivenza a Nairobi, l'anno passato.»

«Che dice il dottor Pasquano?»

«Ha fatto le autopsie. Lui, rispetto all'età, stava bene. Lei - ha detto Pasquano - era una macchina perfetta. Non avevano mangiato, non avevano bevuto. Avevano fatto l'amore.»

«Come?!»

«Lo dice Pasquano. Forse gli è venuta voglia dopo che il capomastro se ne è andato. Avevano una casa arredata a disposizione. Hanno spento il telefonino. Poi quando era già scuro, macari si erano addormentati, hanno pigliato la strada del ritorno. Ed è successo quello che è successo. Può essere una spiegazione, la più plausibile.»

«Già» rispose pinsoso il commissario.

«Inoltre Pasquano» continuò Augello «m'ha riferito un particolare che potrebbe spiegare la dinamica dell'incidente. La pòvira Stefania aveva le unghie delle dita spezzate. Certo nel tentativo d'aprire lo sportello. Macari ha avuto un legge-

ro malore, si è ripresa, ha visto quello che stava capitando e ha cercato d'aprire la portiera, ma era troppo tardi.»

«Boh» fece Montalbano.

«Perché fai boh?»

«Perché una picciotta come dici tu, atletica, corso di sopravvivenza e compagnia bella, ha riflessi pronti. Se si ripiglia da un leggero malore e capisce che l'auto sta andando verso uno sbalanco, non tenta d'aprire lo sportello, ma frena, semplicemente. E i freni, a quanto m'hai detto, erano a posto.»

«Boh» fece a sua volta Mimì Augello.

All'ora di mangiare, il commissario, invece d'imboccare la strada che portava a Marinella ("tomanni ci faccio trovare le sarte a becaficco" gli aveva lasciato scritto il giorno avanti la camarera Adelina) e sbafarsi le sarde, pigliò quella che saliva a Montelusa, deviando a un certo punto per contrada San Giovanni, dov'era capitato l'incidente. Alla seconda curva, come aveva fatto la Bmw dei Pagnozzi, tirò dritto e frenò sull'orlo dello sbalanco. C'erano molte tracce di pneumatici e dei cingoli di una speciale autogru che aveva recuperato la carcassa della Bmw. Sull'orlo dello sbalanco Montalbano ci stette un bel pezzo, a fumare e a pensare. Poi decise che si era guadagnato le sarde a becaficco, montò in auto, girò, si diresse verso Marinella. La pietanza risultò di prima qualità: a Montalbano, dopo mangiato, venne di fare ronron come i gatti.

Invece s'attaccò al telefono, chiamò la sua amica Ingrid Sjostrom, maritata Cardamone, svedese, che al paese suo aveva fatto il meccanico d'automobili.

«Drondo? Drondo? Guale essere ghe palla?»

In casa Cardamone avevano la specialità delle camarère esotiche, questa doveva essere un'aborigena australiana.

«Montalbano sono. C'è la signora Ingrid?»

«Zì.»

Sentì i passi di Ingrid che si avvicinavano all'apparecchio.

«Salvo! Che bello! È un secolo che...»

«Ci possiamo vedere stasera?»

«Certo. Avevo un impegno, ma me ne fotto. A che ora?»

«Alle nove, al solito bar di Marinella.»

Ingrid in versione autunnale era una botta, pantaloni e giacchetta, elegantissima. Pigliarono un aperitivo, Montalbano sentì distintamente, come se l'avessero fatto a voce, le gastime di subitanea impotenza che i mascoli presenti nel locale mentalmente gli lanciavano.

«Sentì, Ingrid, hai tempo?»

«Tutto quello che vuoi.»

«Bene, facciamo così. Finiamo l'aperitivo e andiamo a mangiare in una trattoria verso Montereale che mi dicono cucinano discretamente. Poi passiamo da casa mia, bisogna aspettare che faccia scuro...»

Ingrid sorrise maliziosamente.

«Salvo, non c'è bisogno che lo scuro sia veramente scuro. Basta chiudere bene le imposte ed è come se fosse notte, non lo sai?»

Sempre Ingrid lo provocava e sempre lui doveva far finta di niente. Quando era picciliddro e andava alle "cosedidi", cioè alle cose di Dio, il catechismo, il parrino gli aveva spiegato che i peccati, per essere peccati, non c'era d'abbisogno che fossero fatti, era bastevole il pensarli. Se le cose stavano così, il commissario, in quanto a opere e azioni, come si diceva, con Ingrid, zero assoluto: poteva appresentarsi al Signore puro come un angelleddro. In quanto ai pinsèri, le cose cangiavano di radica: sarebbe stato gettato nel più profondo dell'inferno. Non mancava per Ingrid che la cosa finisse com'è di giusto tra un omo e una fimmina: mancava per lui, che non arrinisciva a tradire Livia. E la svedese, con fimmina malizia, non gli dava abento.

Nella trattoria non c'era quasi nisciuno, Montalbano poté accusi esporre a Ingrid quello che aveva in testa senza recitare la parte del cospiratore. A casa del commissario, Ingrid si cangiò il vestito, i pantaloni che Montalbano le diede le arrivarono a metà dei polpacci. Si rimisero in macchina, si diressero verso contrada San Giovanni e qui Ingrid fece quello che il commissario le aveva detto di fare: ci arriniscì al primo

colpo. Tornarono a Marinella, Ingrid si spogliò, si fece la doccia, non volle essere accompagnata al vicino bar dove si erano incontrati e dove lei aveva lasciato la sua auto. Sinni niscì dalla casa canticchiando. Madonna biniditta, che fimminal! Non gli aveva rivolto manco mezza domanda sul perché lui l'avesse sottoposta a quella prova rischiosa, nenti, lei era fatta così: se un amico ch'era un amico le spiava un favore, lo faceva e basta. Se al posto della svedese quella sera ci fosse stata Livia, la gola gli si sarebbe seccata a forza di rispondere e spiegare.

S'adrummisci di colpo, non ebbe quasi il tempo di chiudere gli occhi.

A malgrado che la matinata fosse tanticchia cagionevole e il sole di tanto in tanto venisse oscurato dalle nuvole, l'umore di Montalbano parse bono ai suoi òmini del commissariato.

«Mandatemi il dottor Augello e non passatemi telefonate.»  
Mimì arrivò di corsa.

«Assettati, Mimì, e stammi a sentiri. Se, mettì caso, Pagnozzi moriva da solo, per i cazzi suoi, l'eredità a chi toccava?»

«Alla moglie. E qualche spicciolo al figlio, non andavano d'accordo.»

«È una grossa eredità?»

«Stiamo parlando di miliardi.»

«Ed essendo morta macari la moglie, a chi va?»

«A Giacomino, al figlio. Se non esiste un testamento contrario.»

«Ed esiste?»

«Fino a questo momento non è venuto fora.»

«E non credo che venga mai fora.»

«Ma perché mi stai facendo queste domande?»

«Perché mi sono fatto un'idea, in un certo senso comprovata da fatti. Io ti dico quello che penso, al resto provvedi tu.»

«Certo. Parla.»

«La, diciamo accusi, signora Stefania va col marito a ritirare la macchina revisionata da Parrinello. Poi vanno nella casa di campagna a parlare col capomastro. Quando questi

se ne va, la signora si fa venire le voglie, vanno in càmmara di letto. Pagnozzi dev'essere felice, non credo che i rapporti tra i due fossero frequenti, dato che, come mi hai detto tu, lei era innamorata del figliastro. E lo sai pirchè l'ha fatto, Mimì?»

«Dimmelo tu.»

«Perché aveva bisogno dello scuro. Si rivestono e tornano verso Vigàta. La strata è deserta. Prima della seconda curva, mette fuori combattimento il marito, una botta in testa con qualcosa, se non l'ammazza lo stordisce. Prosegue lenta verso lo sbalanco, non c'è bisogno di correre, siamo noi che c'immaginiamo un'auto a forte andatura, quando la Bmw oramai è sospesa nel vuoto, tenta di aprire lo sportello e gettarsi fora.»

«Ma sarebbe morta macari lei!»

«No, Mimì, è qui che vi sbagliate tutti quanti. È vero che c'è lo sbalanco, ma viene dopo una specie di terrazza cinque-sei metri di lunghezza e due di profondità. La signora aveva calcolato di fermarsi lì nella caduta mentre la macchina col marito proseguiva nel vuoto. Invece la portiera non si aprì, a malgrado che lei ci si spezzasse le unghie per rapirla.»

«Ma che mi conti?»

«È stato questo particolare emerso dall'autopsia che m'ha messo in sospetto. Perché non ha frenato? Perché ha solo cercato di gettarsi fora?»

«Ma sei sicuro di quello che dici?»

«Ho fatto fare la prova a Ingrid, aieri a sira.»

«Ma sei pazzo! Hai messo a repentaglio la vita di quella picciotta! Siete due incoscienti, tu e lei!»

«Ma quando mai! Ieri doppopranzo sono andato ad accattare quattro paletti di ferro, venti metri di corda e con Ingrid, prima della prova, abbiamo recintato il limite esterno della terrazza. La vuoi sapere una cosa? Ingrid è rimasta a terra ben al di qua della recinzione, la signora Stefania, con tutta la sua palestra e la scuola di sopravvivenza, avrebbe sicuramente fatto di meglio. E se poi s'appresentava a noi con lividi ed escoriazioni, tanto di guadagnato: le ferite avrebbe-

ro avvalorato il suo racconto. E cioè che aveva avuto un malore, si era accorta troppo tardi di quello che capitava, aveva aperto la portiera e via. E si sarebbe messa a piangere sulla disgraziata morte del povero marituzzo suo. Per poi andarsi a godere l'eredità con l'omo del suo cori, il carissimo Giacomino.»

Mimi Augello restò per un pezzo mutànghero, il cirivedro gli maciniava, poi si decise a parlare.

«Quindi, secondo te, si è trattato di un omicidio premeditato, non di un malore momentaneo o di qualche guasto meccanico.»

«Esattamente.»

«Ma se la macchina era in perfette condizioni, perché allora lo sportello non si è aperto?»

Montalbano non rispose, continuò a talliare fisso il suo vice. «Ora ci arriva» pinsò «perché macari lui ha una bella testa di sbirro.»

Mimi Augello principiò a ragionare ad alta voce.

«A manipolare lo sportello non può essere stato Parrinello, il meccanico.»

«Dimmi pirchè.»

«Perché arrivati nella casa di campagna sono scesi, no? Se la portiera non funzionava bene, Stefania col cavolo che metteva a repentaglio la sua vita, rimandava il tutto a migliore occasione. E manco il capomastro può essere stato.»

«Quindi tu, Mimi, mi stai dicendo che c'è stato un piano aggiunto al piano. Qualcuno, ch'era al corrente di come Stefania avrebbe liquidato il marito, è intervenuto a manomettere lo sportello. Fai un piccolo sforzino, Mimi.»

«Cristo!» esclamò a un tratto Augello.

«Esattamente, Mimi. L'amato Giacomino non è restato a casa ad aspettare l'arrivo di so' patre e della so' amante-matrigna. Il piano l'avevano preparato assieme, lui e Stefania. Quando la fimmina, come da copione, se na va a letto a ficcare col marito, Giacomino, ammucciato nelle vicinanze, nasci fora dal nascondiglio e fa in modo che lo sportello, una volta chiuso, non possa più raprirsi. Hai detto tu che stiamo parlando di miliardi. Perché spartirli con una fimmina che

in qualsiasi momento è in grado di ricattarti? Stefania, quando sale in macchina per andare ad ammazzare il marito, non sa che, chiudendo lo sportello, ha chiuso macari la sua tomba. E ora Mimi, sbrogliatela tu.»

Al termine del terzo giorno di torchio, Giacomino Pagnozzi confessò l'omicidio.